

# Università, i «baroni» tengono ancora il feudo

DI ALESSIA BIASOTTO

**I** mali dell'università italiana sono noti. Lunghi tempi per laurearsi, abbandoni, parcheggi prolungati, inefficienze di vario genere, per citarne solo alcuni. Un tema complesso, che da tempo e da molteplici punti di vista si va affrontando, nella consapevolezza che parlare di università significa parlare anche del futuro del Paese, della sua possibilità di sviluppo. Com'è cambiata l'università negli ultimi vent'anni e quanto la riforma introdotta nel 2001 è riuscita a sanare i suoi mali è la questione affrontata da Renato Stella, docente di Sociologia a Padova, in un libro che appena pubblicato si colloca a metà tra il saggio e il pamphlet (*Lettera a una studentessa*, Nuova Dimensione, pp. 206, euro 14). Nell'analisi di chi lavora a contatto con docenti e studenti si evidenziano anzitutto i vecchi problemi. Come considerare l'università troppo spesso alla stregua di una signoria piuttosto che un'istituzione (pubblica nella maggior parte dei casi) che eroga servizi. Ed è per questa cattiva abitudine, in cui perseverano secondo l'autore tanto i docenti che gli studenti, che molti dei primi si preoccupano di carriere e prestigio personale più di quanto non si occupino di

**La tendenza a considerare la cattedra quasi come «signoria» più che servizio pubblico non è affatto morta tra i professori**

**Un pamphlet accusa**

attività didattica, ricerca e organizzazione dei corsi. «Un bravo professore – dice Stella – dovrebbe possedere al miglior grado tre capacità: essere un buon ricercatore, un abile insegnante e un capace organizzatore di laboratori, centri studi, riviste, biblioteche, corsi di laurea». Ma poiché «i professori teorici, come gli studenti, sono animali rari, non sarebbe per nulla male considerare buoni professori coloro che si distinguono in almeno due



delle competenze descritte». Che cosa dire degli studenti che oggi s'iscrivono all'università? Perché gli atenei comincino a funzionare meglio s'impone anche per loro un'assunzione di responsabilità. E rivendicare il diritto a essere utenti e non sudditi o clienti della medesima comporta anzitutto l'essere attivi e informati. Una riforma che nonostante tutto viene valutata positivamente negli effetti, non significa che non si possa/debba fare ancora molto. Fra le proposte

concrete che Stella avanza vi è quella di migliorare il sistema di valutazione dei docenti, rendendolo davvero efficace. Il «mercato» con la sua logica del confronto e la definizione della qualità può fornire un valido antidoto all'immobilismo degli atenei. Senza che questo comporti – secondo l'autore – aziendalizzare l'università. Con irriverente ironia si fa il ritratto di studenti e prof non proprio encomiabili nel trattato finale – con i protagonisti dell'esplorazione classificati in una serie di tipologie. Tra le più frequenti vi è quella dello studente Mammo/Babbo-dipendente, che «non desidera opportunità di scelta ma ordini, direttive autorevoli, soluzioni prese al posto suo, le quali devono poi essere funzionanti e a misura delle sue necessità, come nelle relazioni tra genitori e figli».

